

SULLA ISCRIZIONE DI VENDIA

L'amico Pallottino ha pubblicato in questa rivista (vol. XXI, p. 397 sgg.) una interessante iscrizione latina — forse latino-falisca — su un pithos proveniente da Cerveteri, che egli data tra la fine del VII e la metà del VI secolo. Al facsimile, appoggiato da buone fotografie, egli fa seguire una trascrizione e alcune considerazioni linguistiche concretate in una traduzione: ripeto qui tali trascrizione e traduzione:

eco urna tita uendias mamarc... xrehx

ego (sum) urna Titae Veneriae Mamerci (filiae o uxoris)...

Poiché alcuni dubbi erano sorti in me, soprattutto in seguito al raffronto di trascrizione e traduzione col facsimile e colle fotografie, li sottoposi al Pallottino che gentilmente si affrettò a rispondermi con una lettera del 29 aprile 1952. In essa fra l'altro egli mi comunicava:

1) che nella trascrizione bisogna leggere *mamar[c]*, in quanto il *c* è supplito;

2) che le prime due lettere del frammento finale possono essere *nd*, come io proponevo, « benché l'ultima asticella obliqua del supposto *n* è chiaramente staccata dall'asticella precedente »;

3) circa l'ultima lettera di quel che egli legge *mamar*, e che io leggo *mamad*, che « il prolungarsi in basso dell'asta verticale... fa pensare piuttosto ad un *r*; ed io del resto rimango affezionato alla mia ricostruzione *mamar[c]*... »;

4) « il rotacismo sarebbe in *uenrias*, se così si dovesse leggere (supponendolo da **uenerias* in luogo di **uenesias*): anche per questo, oltre che per ragioni più strettamente epigrafiche, ho preferito la lettura *uendias* ».

L'ultimo punto basta a fissare che il « Veneriae » della traduzione data dal P. a p. 400 è la traccia di una prima lettura in seguito abbandonata da lui, e che si ha quindi da leggere, anche secondo il P., *uendias*, cioè 'Vendiae' o 'Venediae'. Abbiamo così un *r* e un *d* indiscussi, il primo in *urna*, il secondo in *uendias*: e chiunque, senza i motivi sentimentali del P., confronti il segno seguente a *mama* con i due in questione, non esiterà a leggerlo *d*, considerandolo uguale al *d* di *uendias*: il piccolo prolungamento inferiore dell'asta verticale è evidentemente involontario in chi incide sulla superficie di un vaso già cotto, e si distingue senza possibilità di dubbi dal prolungamento certo intenzionale, e lungo come la parte superiore dell'asta, nel *r* di *urna*. Quanto al frammento finale, io resto fermo alla mia lettura *nd*: i segni seguenti sono purtroppo incerti per la spezzatura obliqua nella loro parte inferiore: a titolo di suggerimento, proporrei *fei* * (l'ultimo segno può essere *d*, *r*, *l*, ecc.). Leggeremo dunque:

*ecournatitauendiasmamad[]nd fei * [*

La divisione delle parole data dal P. è naturalmente giusta fino a tutto *uendias*; per la interpretazione mi discosto in parte da lui. E precisamente, non credo che *tita* sia un nome proprio femminile: non nego che possa darsi un tal nome, seppure esso dovrebb'essere piuttosto raro, forse anche a causa del significato 'fallo' di *titus*. Ma perchè *tita uendias*, con omissione della desinenza nel primo elemento? Secondo me, *tita* è un appellativo, apposizione di *urna*: e precisamente quella parola *titta* che sta a base di parole romanze significanti la mammella o il capezzolo, cfr. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.* 8759. L'iscrizione è scherzosa, come parecchie di queste scritte arcaiche falische o latine su recipienti per il vino (cfr. quelle raccolte nel mio libro *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, nr. 150-153), e il pithos dice: «io sono un'urna, la mammella cui succhia Vendia». Abbiamo ancora in italiano il proverbio del vino che è il latte — o, come si dice a Milano, la *tetta* — dei vecchi; ma per amare il vino non c'è bisogno di esser vecchi, e io voglio credere che la signora o signorina Vendia, quando le hanno regalato questo recipiente per succhiarne il vino, dovesse ancora essere in gamba, forse molto in gamba.

Chi è il donatore? Tramontato il *mamarc* di Pallottino, resta *Mama*, che è il nome di uno dei tre artefici dell'altra urna, falisca, detta di Cerere (*CIE* 8079): *evios mama z[e]xtos med f[i]fi]qod* 'Evios Mama Sextus me finxerunt' (cfr. il mio libro sopra citato, nr. 151, e il mio articolo in «*Athenaeum*» XXXIV, p. 50 sgg.). Il *d* seguente è molto probabilmente l'iniziale di *deded*: quindi, «Mama mi ha dato». Fin qui mi pare che ci muoviamo con sicurezza. Quel che resta è, data la frammentarietà, incerto. Se però ho ragione di leggere *nd* subito dopo la lacuna, un *nd* che dev'essere terminazione di parola se quel che segue è un *f*, una finale di tal genere non può essere altro che quella di una III plur. secondaria di un verbo, come il *-d* scritto per *-nd* del *f[i]fi]qod* or ora citato nella iscrizione di Cerere: né sarei alieno dal ricostruire addirittura *fifco]nd*. Se così è, i segni seguenti sarebbero l'iniziale del nome o dei nomi dei fabbricanti: che questi firmino come molti, è cosa non inaudita nell'antica ceramica italica: abbiamo visto or ora Evio, Mama e Sesto, e tutti conoscono i Berii della figulina di Teano (cfr. nr. 19 C del mio libro già citato).

La lingua dell'iscrizione è certo latino, in senso ampio: in considerazione del *-nd* di *fifco]nd* o come altrimenti si debba supplire, sarei propenso ad aggiungere: di tipo falisco. Per la determinazione di falisco in senso stretto osta la scrittura di *f* con *F* invece che con *▲*: cioè, la grafia si distacca dall'uso rigorosamente falisco. Ma si tratta di sfumature che, nella scarsità dei dati in nostro possesso, non ci permettono di raggiungere precisazioni assolute.

Concludendo, ripeto la mia lettura e interpretazione, introducendo la divisione delle parole:

*eco urna tita uendias mama d[eded fifco]nd fei *
ego urna, titta Vendias: Mama dedit, finxerunt Fi...*